

Area tematica	Autore	Titolo	Pagina	Leggi nel Pdf	Leggi nel Web
Editoriali	Rosci Manuela	In che epoca viviamo?	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Riccardi Barbara	Si-cura mente donna	1	Leggi	Leggi
Didattica per competenze	Melchiorre Simonetta	Se mi incontri non scappare...	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Pellegrino Marco	I margini degni di nota	1	Leggi	Leggi
Tecnologia e didattica innovativa	Russo Raffaella	Coding e pensiero computazionale	1	Leggi	Leggi
Tecnologia e didattica innovativa	Proietti Michela	Una risorsa aggiuntiva in classe	1	Leggi	Leggi
Formazione	Rago Giuseppe	Vivere Internet, al meglio	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Presutti Serenella	Una "Buona" Amministrazione è digitalizzata?	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Melchiorre Simonetta	Muro o confine: una questione di scelta... educativa	1	Leggi	Leggi

In che epoca viviamo?**La scuola, ogni giorno una grande occasione per crescere****Editoriali - di Rosci Manuela**

Molti studiosi si pongono il problema di dare nome alla nostra epoca e la scelta del termine sembra determinata dall'approccio con cui si legge l'attuale realtà. Alcuni, tra archeologi e antropologi, suggeriscono "Età della plastica" a completamento delle Ere più antiche (Età della Pietra, del Bronzo ...), mettendo in risalto il materiale dominante dell'epoca. E la plastica sappiamo essere assai dominante, anche i nostri cassonetti della differenziata patiscono l'esuberanza sempre crescente. Recentemente alcuni geologi, invece, hanno assicurato che viviamo nell'ANTROPOCENE sebbene la posizione ufficiale indichi invece che siamo nell'OLOCENE, "l'epoca recente", iniziata circa 12 mila anni fa, al termine dell'ultima glaciazione (International Union of Geological Sciences -IUGS). Nello specifico, il termine Antropocene (1), divulgato dal premio Nobel per la chimica atmosferica Paul Crutzen, definisce l'epoca geologica in cui **l'ambiente terrestre**, inteso come l'insieme delle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche in cui si svolge ed evolve la vita, **è fortemente condizionato dagli effetti dell'azione umana, sia a livello locale che globale**. Mai prima d'ora, nel corso della storia, l'uomo è stato così determinante nel produrre cambiamenti nel suo ambiente di vita e poiché la qualità di questi cambiamenti non è sempre positiva, urge preparare l'attuale e le future generazioni a **sviluppare un atteggiamento più responsabile**, in generale.

Se rivolgiamo lo sguardo ad altre interpretazioni, è possibile imbatterci in descrizioni dell'attuale Era dell'Acquario, in cui saremmo entrati l'11/11/2011: spirito di solidarietà, nuove tecnologie, umanitarismo, apertura mentale, fallimento di sistemi obsoleti e ingiusti, propensione per la medicina alternativa e le discipline spirituali, meditazione, ricerca interiore, saggezza, consapevolezza, desiderio di libertà. Si richiede quindi un cambiamento personale, di assumere atteggiamenti morbidi e accoglienti, soprattutto orientati all'ecologia, per procedere nell'evoluzione. L'uomo è inondato da ogni tipo di informazione, che circola ovunque e velocemente e **il compito di scegliere, di distinguere l'informazione buona dalle Fake news, non è sempre facile**. Ma ci viene anche detto di non sorprendersi, che la transazione definitiva nell'Era dell'Acquario porterà grandi cambiamenti per l'individuo e l'umanità, e tutti saremo chiamati a sostenere lo sviluppo di questa nuova Era. Per far questo è indispensabile, tuttavia, lasciar andare le nostre vecchie strutture di pensiero, il modo di comunicare e vivere, ormai superato.

La lettura del presente non finisce qui. Siamo giunti **nell'Era 5.0 e l'innovazione sociale è il pilastro del futuro**. (2) Un buon governo dell'innovazione tecnologica e della rivoluzione digitale intende costruire un mondo equo, sicuro e sostenibile, in cui ogni uomo possa esprimersi al meglio. Intelligenza artificiale, robotica e tutte le nuove tecnologie dovranno essere orientate alla risoluzione di problemi sociali quali il cambiamento climatico, la scarsità di risorse energetiche, le disuguaglianze, lo sviluppo urbano, solo come esempi. Il paradigma lanciato dal primo ministro giapponese nel 2016 si fonda sul Social Innovation, definito come *"l'utilizzo della tecnologia e dei nuovi modelli imprenditoriali per apportare un cambiamento realmente positivo alle vite delle persone e delle società, offrendo valore condiviso"* (White Paper Hitachi - Frost&Sullivan sulla Social Innovation). Per ottenere tutto ciò, **le tecnologie digitali devono essere impiegate per migliorare la qualità della vita** indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla lingua o da altri fattori. Con la Society 5.0 il Giappone (e non solo, per fortuna!) intende contribuire per raggiungere gli obiettivi fissati dall'Agenda 2030 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in tema di sostenibilità. *"Il digitale è un mezzo, un mezzo nelle mani dell'uomo che può e deve definirne lo scopo..."* (Hitachi). Una quinta Era dell'innovazione ancora tutta da approfondire.

Così scopriamo che fuori dalla Scuola il mondo viaggia velocemente, forse meglio di quanto oggi si riesca a percepire, in termini di ricerca per il benessere individuale e collettivo. La Scuola dove sta e dove vuole andare? Quanto è in linea con il mondo che cerca le risposte ai problemi, quelli attuali della sostenibilità, ad esempio? Il cambiamento necessario non passa solo per un incremento della tecnologia e del digitale in classe, ma per **un diverso approccio all'apprendimento, una visione globale, di ampio respiro, che mette al centro dell'interesse la persona (l'alunno) e le sfide che dovrà sostenere da oggi in poi**.

Il 22 febbraio del 2018 il MIUR emanava il documento *"Indicazioni nazionali e nuovi scenari"*, frutto del lavoro del Comitato scientifico per le Indicazioni nazionali della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione. Il documento sollecita le scuole ad una rilettura delle Indicazioni nazionali emanate nel 2012, rilanciandole e rafforzandole attraverso la lente delle competenze di cittadinanza. La via indicata è quella della "costruzione" di una cittadinanza che si nutre di tutte le aree del sapere, soprattutto attraverso le connessioni che le discipline hanno tra di loro. Si sottolinea l'importanza di una cittadinanza consapevole, e si fa riferimento ad una padronanza sempre più solida delle competenze di base, annoverando tra queste non solo la competenze linguistiche ma anche quelle digitali, avendo come quadro di riferimento l'esigenza di uno sviluppo orientato alla sostenibilità. *"La responsabilità è l'atteggiamento che connota la competenza digitale. Solo in minima parte essa è alimentata dalle conoscenze e dalle abilità tecniche, che pure bisogna insegnare."* Seppur precocemente fruitori di tutti i device tecnologici, e sebbene definiti nativi digitali, i nostri alunni hanno necessità di acquisire abilità che vanno insegnate. Ma non sono sufficienti le abilità tecniche, la competenza è costituita **dal sapere cercare, scegliere, valutare le informazioni in rete e nella responsabilità nell'uso dei mezzi, per non nuocere a se stessi e agli altri**. Nello specifico del pensiero computazionale (riferimenti alla legge 107/2015 e al decreto legislativo n. 62/2017), sebbene sviluppato attraverso i Traguardi di competenza nell'ambito della tecnologia, si fa riferimento ad un *"processo mentale che consente di risolvere problemi di varia natura seguendo metodi e strumenti specifici pianificando una strategia. È un processo logico creativo che, più o meno consapevolmente, viene messo in atto nella vita quotidiana per affrontare e risolvere problemi."* Aiutare intenzionalmente gli alunni a sviluppare tale processo favorisce **la capacità di affrontare le situazioni in modo analitico, scomponendole nei vari aspetti che le caratterizzano e pianificando per ognuno le soluzioni più idonee**. E' evidente che si tratta di acquisire una competenza trasversale non solo utile alla programmazione di software e robot, ma aiuta ad affrontare tutte quelle situazioni della vita, non solo scolastica, che hanno bisogno di istruzioni precise e strutturate per svolgere i compiti richiesti. Nel fare quotidiano, quindi, è possibile utilizzare ogni situazione che presupponga una procedura da costruire, un problema da risolvere attraverso una sequenza di operazioni, una rete di connessioni da stabilire (es. un ipertesto) ad una condizione: **le procedure e gli algoritmi devono essere accompagnati da riflessione, ricostruzione metacognitiva, esplicitazione e giustificazione delle scelte operate**. Il riferimento ai processi metacognitivi, alla base della didattica che sviluppa competenze, sostanziano le Indicazioni date alla scuola del primo ciclo fin dal 2012, e oggi non possono essere più negate o contrastate a meno di essere "fuori gioco" e di segnare un autogoal imperdonabile, non tanto per noi stessi, ma per la nostra squadra del cuore, i nostri alunni.

Manuela Rosci

(1) Il termine Antropocene "si può far coincidere con l'intervallo di tempo che arriva al presente a partire dalla rivoluzione industriale del 18° sec., ossia da quando è iniziato l'ultimo consistente aumento delle concentrazioni di CO2 e CH4 in atmosfera. In questo periodo l'impatto dell'uomo sugli ecosistemi si è progressivamente incrementato, veicolato anche da un aumento di 10 volte della popolazione mondiale, traducendosi in alterazioni sostanziali degli equilibri naturali (scomparsa delle foreste tropicali e riduzione della biodiversità, ...)." (Lessico del XXI secolo, sull'Enciclopedia Treccani.it).

(2) https://www.repubblica.it/dossier-native/tecnologia/social-innovation/2019/10/07/news/la_tecnologia_al_servizio_dell_uomo_benvenuti_nell_era_5_0-236980277/ 12 ottobre 2019 La Repubblica.it

Si-cura mente donna

Intervista alla Vice Presidente e DS Maria Vittoria Pomili

L'intervista - di Riccardi Barbara



Nell'ambito delle iniziative rivolte alla prevenzione della violenza sulle donne sono andata a conoscere la proposta formativa organizzata dall'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Dirigenti Educatori Formatori) come ente vincitore del bando proposto e finanziato dal DPO della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

"Si-cura mente donna" è il titolo del progetto che per il tema trattato ha suscitato il mio interesse e mi ha incuriosito, volendo comprendere come rendere attuabile e possibile una transizione da una società violenta ad una pacifica.

Dopo secoli di democrazia e conquiste femminili come fa un corso di formazione a invertire la tendenza attuale alla continua violenza?

L'ultimo report diffuso dalla Polizia di Stato con i dati aggiornati al 2019, parla di **88 vittime ogni giorno**: una donna ogni 15 minuti.

"Nell'82% dei casi chi fa violenza su una donna ha le chiavi di casa". È quanto si legge nel rapporto diffuso dalla Polizia di Stato: "Questo non è amore". Maltrattamenti, atti di stalking, violenze sessuali, percosse, nel 60% dei casi sono commessi dall'ex partner. Le vittime di sesso femminile sono aumentate, passando dal 68% del 2016 al 71% del 2019.

Nel 2019, nel 34% dei casi la vittima è stata una donna e in sei casi su dieci l'assassino è stato il partner o l'ex partner. Una su due lascia figli piccoli e nel 18% dei casi l'autore si toglie la vita. Armi da taglio e oggetti contundenti sono le armi più utilizzate, mentre si sono dimezzati i femminicidi commessi con armi da fuoco.

Quindi come invertire questo ignobile processo?

In questa occasione ho incontrato e intervistato la Vice presidente e Dirigente Scolastico Maria Vittoria Pomili.

Chi è UCIIM e di cosa si occupa?

L'UCIIM è stata fondata nel 1944 da Gesualdo Nosengo, nella convinzione che scuola e democrazia costituiscano il cardine dello sviluppo del Paese. Le finalità dell'Associazione sono la promozione e l'attuazione della formazione morale e professionale dei soci in ordine alla loro specifica missione educativa, dei principi e dei metodi coerenti con il pensiero e la morale cristiani e i valori della Costituzione italiana nell'educazione dei giovani, nel sistema e nella legislazione scolastici e formativi, nella formazione degli adulti e nella ricerca, con l'azione personale ed associativa; tra le iniziative previste ci sono le attività di formazione in servizio e di aggiornamento del personale del sistema educativo di istruzione e di formazione, i progetti di ricerca e iniziative di educazione permanente e di formazione, anche professionale, dei cittadini (art. 4 dello Statuto associativo).

L'Associazione si è sempre impegnata e ha contribuito, con un'azione di stimolo e con la presentazione di significative proposte, alla ideazione e realizzazione delle riforme della scuola, sempre nell'ottica dell'innovazione positiva che valorizzi la persona e la società.

Quale il suo ruolo all'interno di UCIIM?

Prioritariamente mi occupo di progettazione e formazione ma al contempo rappresento l'Associazione nella conferenza permanente dei Dirigenti scolastici. Infine sono anche Vice Presidente regionale per il Lazio.

Come nasce l'idea di partecipare al bando del DPO della Presidenza dei Ministri? Da dove prende lo spunto?

Il Progetto "Sicura... mente donna", elaborato dall'UCIIM e finanziato dal DPO della Presidenza del Consiglio dei Ministri, nasce dalla consapevolezza che nessun individuo può crescere come una monade individualista, con la presunzione di una illimitata libertà d'azione e di possesso sugli altri esseri umani, invadendo l'inevitabile barriera posta in essere dall'altrui libertà. Il modello innovativo proposto dal Progetto, attraverso la peer education, individua la Scuola come luogo idoneo per generare il cambiamento culturale in termini di prevenzione e sensibilizzazione alla violenza di genere. Pertanto le azioni proposte si configurano come piste di azione replicabili da diffondere come buone pratiche, ad alto tasso di trasferibilità e duplicabilità, attraverso un'opportuna contestualizzazione nelle diverse realtà territoriali locali e nazionali con l'istituzione di una banca dati del Gold Practices contro ogni forma di violenza di genere. Sono previsti laboratori di "narrazione" e "autobiografia cognitiva", cineforum, elaborazione di cortometraggi, poster e spot pubblicitari, laboratori sportivi.

Quali sono gli obiettivi e le prossime iniziative che metterete in campo rivolte all'attenzione dei ragazzi e quelle per il personale scolastico?

Oltre a Progetto "Sicura... mente donna" che vede il coinvolgimento di diverse scuole di tutto il territorio nazionale, sono previste altre iniziative che abbiamo messo in campo e che ogni singola sezione dell'UCIIM offre non solo agli associati ma a tutti coloro che sono interessati. Dagli incontri con genitori, professionalità della scuola, del mondo associativo e universitario, le iniziative sono innumerevoli. I presidenti sezionali e regionali realizzano quotidianamente iniziative di pregio. La più importante è sicuramente il corso di formazione sull'educazione civica per la costruzione di curricula di istituto che sta per prendere avvio in modalità blended. Un percorso in cui crediamo fortemente.

Qual è un esempio perseguibile dal vostro punto di vista per un efficace intervento educativo da rivolgere ai docenti?

La professionalità e la tenacia della nostra presidente nazionale, prof. ssa Rosalba Candela, sono per noi una fonte di ispirazione che ci guida giornalmente nello stare vicino a tutte le professionalità della scuola, sostenendole con una formazione a tutto tondo che non si limita al semplice sapere ma che va oltre la passione e l'amore verso la scuola e soprattutto con la responsabilità che segna il nostro lavoro: quello di far crescere generazioni di ragazzi che sono il nostro presente e futuro con una visione della scuola come bene comune da aprire sempre più al territorio e da condividere.

Solo la cultura ci può salvare!!

Cambiare gli stereotipi culturali diventa fondamentale. Non esiste distinzione socio-culturale o territoriale riscontrata tra i violenti.

Partendo dai bambini e dai ragazzi, con dei percorsi formativi come questo proposto all'interno delle scuole a livello nazionale dall'UCIIM, forse un bagliore di speranza può far consolidare fin dai piccoli valori fondanti una cultura della non violenza e basata sulla sostanziale uguaglianza tra i generi.

Barbara Riccardi

Docente dell' IC "Padre Smeria" di Roma, Global Teacher Prize, Counsellor della Gestalt Psicosociale e giornalista pubblicitaria

Se mi incontri non scappare...

La Giornata Mondiale dell'abbraccio a scuola

Didattica per competenze - di Melchiorre Simonetta



Era il 1986 quando negli Stati Uniti **Kevin Zaborney** propose di dedicare una giornata intera all'abbraccio. Da allora questa ricorrenza si è diffusa in tutto il mondo e a questo atto, così potente e prezioso, vengono dedicati manifestazioni, incontri in piazza, riflessioni.

Non credo basti un giorno all'anno per cambiare le nostre modalità di contatto con altri esseri umani, per risolvere i nostri conflitti interiori ed esteriori ma è pur sempre un'occasione per fare **pratica di vicinanza** e di ascolto del proprio e dell'altrui sentire.

Così quest'anno, all'interno della mia progettazione annuale, ho previsto l'organizzazione della Giornata dell'abbraccio.

Doveva rimanere un momento da vivere all'interno della mia classe, esaurirsi con un abbraccio corale fuori dalla scuola per poi proseguire all'interno. Così non è stato, piano piano anche altre insegnanti si sono unite a me e in questo modo i genitori, anche grazie al sostegno concreto di una mamma molto partecipe all'interno della scuola.

Quel giorno e i seguenti ho ricevuto messaggi entusiasti di condivisione dalle colleghe degli altri plessi del mio Istituto, molti nella scuola hanno voluto vivere l'esperienza di lasciarsi andare in un abbraccio.

Salutarsi, stringendosi calorosamente con un sorriso sono azioni di un rito quotidiano nella mia classe, stavolta però si trattava di "uscire fuori" dalla nostra zona di comfort per accogliere, in una vicinanza stretta, "lo sconosciuto", e questo non è stato affatto facile.

Ho preparato questo evento in classe cominciando da alcune informazioni che riguardano le risposte neurofisiologiche legate all'abbraccio come la produzione di **ossitocina**, soprannominata "l'ormone dell'amore", poiché si ritiene abbia un ruolo fondamentale nelle relazioni; la sua produzione è associata all'aumento dell'empatia, alla disponibilità e all'apertura all'altro. Inoltre ha un ruolo fondamentale nella regolazione del dolore al momento del parto e nella costruzione del legame di attaccamento madre-figlio.

L'abbraccio secondo alcuni studi è collegato anche alla produzione

di **serotonina**, un ormone in grado di aumentare il senso di benessere influenzando sull'umore, facilitando il rilassamento muscolare, realizzando un effetto benefico anche sul dolore.

Dopo un primo momento teorico, ho proposto di fare esperienza diretta del benessere di cui stavamo parlando, così abbiamo cominciato ad abbracciarci tutti, nessuno escluso.

Al termine di questo esercizio spontaneo ho chiesto loro di rimanere in ascolto delle proprie percezioni fisiche, partendo da quelle muscolari, e dei loro pensieri ed emozioni mentre agivano l'abbraccio.

Abbiamo visto che occorre un po' di tempo prima di sentirsi rilassati, man mano che si è lì in quella stretta i nostri muscoli tendono a lasciare il controllo, a perdere rigidità, ci si abbandona.

Ma che succede se quell'abbraccio si prolunga mentre sentiamo il bisogno di una libertà di movimento? Accade che torniamo ad irrigidirci se non sappiamo come scioglierci. Questo è stato un momento importante per fare delle riflessioni al termine dell'esperienza.

La giornata è stata davvero emozionante, avevo dato appuntamento ai miei alunni e ai genitori fuori dalla scuola, avevamo preparato cartelli da mostrare e biglietti da donare con frasi scritte dai bambini o cercate su internet.

Appena arrivati avevano il viso acceso dall'imbarazzo e dall'eccitazione, abbiamo iniziato ad abbracciarci tra di noi per farci coraggio e dare l'esempio, poi abbiamo continuato con chiunque si trovasse sul marciapiede davanti l'ingresso.

È stato non solo un momento intenso ma anche importante per noi perché le reazioni che seguivano la nostra richiesta di vicinanza sono state le più variegata e lo stesso è avvenuto dentro la scuola: in segreteria, nelle classi della casa dei bambini, nelle altre classi di scuola primaria fino ad arrivare alla mensa, passando per i collaboratori scolastici.

Al termine del nostro giro di abbracci siamo tornati in classe e abbiamo cominciato a raccontarci le nostre riflessioni legate all'esperienza appena conclusa. Molti erano rimasti colpiti dalle differenti reazioni delle persone incontrate, alcuni ne erano usciti feriti, altri arrabbiati, la maggior parte di loro però era entusiasta ed orgogliosa di aver preso parte ad un momento così speciale.

Al di là dell'esperienza in sé emotivamente coinvolgente, le nostre riflessioni hanno riguardato aspetti molto importanti delle relazioni umane: **non tutti gli abbracci sono uguali**.

I miei alunni hanno potuto sperimentare sulla propria pelle che nessun linguaggio è davvero universale. Sono rimasti colpiti, e per me è stata una preziosa occasione di riflessione, dalle infinite modalità di vicinanza che si sono create. Abbiamo analizzato le risposte delle persone a cui chiedevamo un abbraccio: qualcuno si è lasciato semplicemente abbracciare, altri hanno risposto con calore, altri mostravano alcune rigidità, altri ancora lasciavano le braccia lungo i fianchi, qualcun altro sorrideva imbarazzato, in alcuni casi l'abbraccio si scioglieva rapidamente e un po' "bruscamente" mentre in altri veniva agito un calore bellissimo e rassicurante. Insomma le risposte possono essere molte... quante sono le braccia che cerchiamo di stringere o di accogliere. Noi possiamo semplicemente osservare questo ma non sempre possiamo conoscerne il motivo quindi è molto difficile fare una valutazione, dare un giudizio.

La seconda cosa che abbiamo imparato, e che spiega la lezione numero uno, è che un gesto come abbracciare può spaventare, disturbare, far scappare e che **nulla può essere davvero considerato oggettivamente bello, salvifico, piacevole, rassicurante**.

In alcune (poche devo dire) occasioni i miei alunni hanno vissuto la frustrazione del rifiuto, ma tutto è servito per ragionare: *non tutti gli abbracci sono come li vedo io, il confine che ci separa dall'altro è uno spazio delicato da rispettare, sostenere, accettare e soprattutto quel confine non è contro di me*.

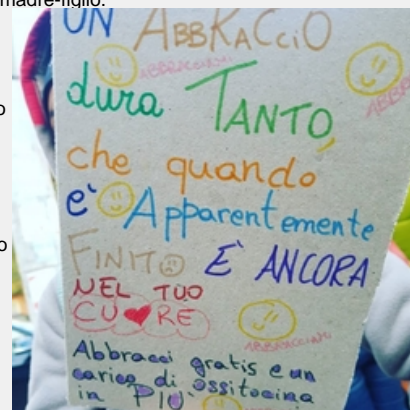
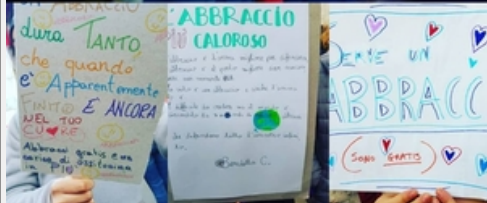
Una bambina ha pensato che la responsabilità della rigidità dell'altro fosse dovuta alle sue stampelle, ad esempio; tutti cercavano di trovare spiegazioni in una causa esterna (*quella persona è stata poco gentile... non sono simpatico... non l'ho saputo chiedere bene...*).

Parlare delle differenze individuali senza esprimere giudizi e accogliere, ad esempio, anche le proprie difficoltà a partecipare, è stato un grande **esercizio di libertà** e di crescita per noi tutti, compresa me.

Per alcuni approfondimenti legati alla Giornata Mondiale dell'abbraccio è possibile cliccare sui link presenti nella colonna a destra dell'articolo - indirizzi web - mentre nei file allegati potete trovare alcuni estratti dai testi dei bambini sulla giornata e la locandina dell'evento.

Simonetta Melchiorre

Docente presso l'I.C. "Maria Montessori" di Roma, Art-counselor e formatrice per l'Associazione Sysform (ente accreditato dal MIUR)



I margini degni di nota

I bisogni educativi al centro del racconto

L'intervista - di Pellegrino Marco



Francesco Pettinari, docente di sostegno nell'Istituto comprensivo "Domenico Purificato" di Roma e autore per la rivista "La Scuola Possibile", in questa intervista è nelle vesti di autore del libro "Note a margine. Racconti della scuola inclusiva italiana", edito da "ultra", in cui narra esperienze vissute in prima persona come docente di sostegno. Attraverso brevi ma intensi spaccati di vita scolastica, ci mostra il lato leggero ma efficace dell'Inclusione, quella fatta da chi lavora ogni giorno sul campo e trae dalle difficoltà occasioni di crescita e di sviluppo umano e professionale.

Perché hai avvertito l'esigenza di scrivere questo libro di esperienze? Come pensi possa far riflettere i lettori?

Ho iniziato a scrivere i racconti di "Note a margine" nel 2013, qualche mese dopo aver iniziato la mia prima supplenza nel mondo della scuola, come docente di sostegno. Mi accorgevo che nella semplice quotidianità di ogni giorno a scuola, nella classe, tra i banchi, accadevano piccoli fatti, gesti, azioni degne di essere raccontate. Un veloce scambio di battute tra colleghi in corridoio, una domanda curiosa di un alunno, un imprevisto a ricreazione erano episodi per una sceneggiatura perfetta su cui far nascere una riflessione, un'osservazione, una storia. Si dice che la bellezza delle cose ama nascondersi: ecco, a scuola, tra i margini di una lezione di storia o di un'interrogazione ho spesso intravisto tracce di bellezza, che volevo tirar fuori per condividerle con gli altri e per viverle io stesso più intensamente.

Quale messaggio veicola il titolo "Note a margine"?

Mi piace pensare che i margini e i confini, così come i limiti fisici o mentali, pur delimitando uno spazio e restringendo l'orizzonte, abbiano allo stesso tempo la possibilità intrinseca di essere vissuti come sconfinamento, come positiva opportunità per vedere oltre e per vedere altro. Non si dice infatti che esistono "ampi margini" proprio per indicare le ampie opportunità che esistono rispetto a un limite? Nel libro ho voluto percorrere questi margini, con il mio sguardo, quello di un insegnante di sostegno, che con i limiti ha a che fare ogni giorno, non per starci dentro ma per oltrepassarli sempre.

È possibile saltare da un racconto all'altro, lasciandosi catturare dai titoli: ci sono modalità di lettura che vorresti consigliare?

Approvo pienamente la possibilità di leggere "Note a margine" saltando qua e là, lasciandosi trasportare dal titolo o dal caso. I racconti nascono come annotazioni veloci, spesso su un post-it o su un fogliaccio. Contengono quindi una certa a-sistematicità e imprevedibilità, che non stonano con una lettura libera.

A che tipologia di lettori hai pensato? Perché?

Ho pensato che di inclusione se ne parla tanto, o per spiegarla teoricamente o per fare, giustamente, emergere i casi di esclusione che purtroppo continuano ad affollare le nostre cronache. Ho voluto raccontare storie che non hanno nulla di straordinario o di esemplare, ma che sono come piccole finestre aperte su una classe qualsiasi in un giorno qualsiasi. Il libro è pensato, quindi, per chi abbia la curiosità o il desiderio di scoprire da dentro il microcosmo scuola dei nostri giorni, ma ovviamente anche per chi lo vive ogni giorno, per i miei colleghi, per coloro che resistono e che fanno le loro piccole rivoluzioni quotidiane lontani dai riflettori (e sono tanti), così come per chi si sente stanco, demotivato o scoraggiato, perché si convinca che il cambiamento comincia e dipende anche da lui/lei, a partire dalle piccole cose, a partire dal suo ingresso in aula.

Tra tutti gli episodi raccontati, ce n'è uno che ha lasciato maggiormente il segno nella tua carriera da docente?

Molti racconti di "Note a margine" parlano della mia esperienza milanese, in una scuola particolarmente creativa, in cui ho conosciuto persone dalla profonda umanità e in cui ho fatto l'esperienza più bella con Leonardo, un ragazzo con una grave disabilità, per cui spesso si pensa che l'inclusione sia un'utopia. Non è facile certo, ma è possibile. E questo me lo ha insegnato Leonardo stesso. Quante cose era in grado di fare, che all'inizio non pensavamo fossero realizzabili! Quanto quell'utopia, come nostro costante orizzonte, è stata importante per fargli leggere una storia in più, per farlo disegnare con i pastelli, per farlo stare più tempo possibile in classe, insieme ai compagni, perché la classe normalizza tutti e perché i compagni sono i migliori insegnanti di sostegno? Ogni ragazzo è un mondo, ogni incontro ha qualcosa da insegnarti: Leonardo mi ha insegnato che dobbiamo saper guardare e saper andare oltre i margini.

Consigliaresti ad altri docenti la narrazione di esperienze vissute, come pratica di riflessione e di condivisione?

So che siamo sommersi da carte e adempimenti burocratici, so bene come ci si sente alla fine di una giornata di lavoro, eppure io consiglierei a tutti di ritagliarsi ogni tanto uno spazio in cui riflettere e, perché no, scrivere qualcosa attingendo da quell'immenso serbatoio di storie in cui ogni giorno abbiamo il privilegio di essere coinvolti. Direi che scrivere è terapeutico, così come il confronto costante con altri colleghi. Abbiamo bisogno di sapere che non siamo soli, che le difficoltà che incontriamo a scuola sono le stesse che prova Elisa di Bologna nella sua quarta superiore o Giusi di Roma nella sua prima media. Siamo storie che hanno bisogno di raccontarsi.

Ringrazio Francesco per il tempo che ci ha dedicato e per averci donato un testo che porta al centro il valore della diversità e il "potere" del scrittura, vista come esercizio della memoria e come strumento di riflessione e condivisione.

Marco Pellegrino

Docente di sostegno dell' IC "Maria Montessori" di Roma e formatore sulla didattica inclusiva e per competenze

Coding e pensiero computazionale

Le tecnologie al servizio della crescita personale

Tecnologia e didattica innovativa - di Russo Raffaella



Sempre più spesso si sente parlare di **coding** e di **pensiero computazionale** nella Scuola. Entro il 2022 il coding potrebbe diventare obbligatorio nelle scuole dell'infanzia e primaria (mozione n. 1-00117 del 12 marzo 2019, "Iniziativa per lo sviluppo della formazione tecnologica e digitale in ambito scolastico"), in coerenza con le Indicazioni nazionali per il curricolo.

Cosa significa fare coding a scuola e perché è così importante?

Il coding è un vero e proprio linguaggio, il termine inglese significa proprio stesura di un programma informatico. Imparare il coding significa in altre parole imparare una lingua nuova, di importanza pari alla lingua madre e all'inglese, e come ogni lingua ha un suo lessico e una sua grammatica. Non si tratta solo di conoscere e imparare ad usare le nuove tecnologie, nel significato più ampio del termine, ma anche a ragionare in modo nuovo, creativo e non ripetitivo, analizzando passo passo i procedimenti da compiere, organizzando le azioni, verificandone i risultati, e a programmare un percorso fino alla risoluzione di un problema che può essere di varia natura. Dal coding si passa dunque al pensiero computazionale, alla costruzione di una vera e propria attitudine mentale che consente di suddividere un problema in una serie di passaggi, step by step, per arrivare all'obiettivo nel modo più proficuo.

Prima di arrivare all'utilizzo delle tecnologie, dei robotini, e dei software specifici per la programmazione informatica, prima di apprendere il modo per dare delle istruzioni ad un computer, **il coding avviene attraverso il gioco** e l'utilizzo del corpo del bambino nello spazio. Così come nell'apprendimento della

letto-scrittura è prevista l'acquisizione di prerequisiti che passano inevitabilmente per "attività manuali", per lo sviluppo di abilità di coordinazione oculo-manuale, anche nello sviluppo di un pensiero, in questo caso "computazionale", c'è un corpo che si muove nello spazio, che agisce, che si coordina con i comandi del gruppo, che sperimenta e giunge ad un traguardo, concreto, reale, e soprattutto emozionale.

Partendo dalla scuola dell'Infanzia, è possibile progettare dei veri e propri percorsi in cui i bambini divisi in piccoli gruppi, da 3 a 5, e con l'aiuto degli insegnanti, possano sperimentare la progettazione e la risoluzione di un problema. L'esempio classico è quello del robotino che si è perso e deve essere aiutato a ritornare sull'astronave. Il robotino è il bambino che viene guidato a fare un percorso su un grande cartellone posto a terra dove sono presenti degli ostacoli su cui non deve andare. Gli altri bambini devono aiutarlo, guidandolo con semplici richieste ("un passo avanti, destra, sinistra, un passo indietro"), fino all'astronave. Si tratta, come è facilmente intuibile, di un apprendimento attraverso il corpo, dove oltre a sviluppare le abilità di base, quali l'orientamento nello spazio e la lateralità, il bambino inizia a fare dei ragionamenti per nulla banali, che implicano lo sviluppo di alcune competenze cognitive. Vediamo quali.

Secondo lo psicologo Gaetano Kanizsa "un problema sorge quando un essere vivente, motivato a raggiungere una meta, non può farlo in forma automatica o meccanica, cioè mediante un'attività istintiva o attraverso un comportamento appreso". Questo è il cuore del problem solving, ossia la possibilità di rispondere al problema dovendo utilizzare o inventare comportamenti nuovi ed originali. Il gerundio inglese in "ing" indica proprio il processo, un'azione che si svolge nel tempo e che nel tempo si modifica, che non è definitiva. Nel problem solving, il bambino impara anche a rappresentarsi il problema, a visualizzarlo, quindi a dargli una forma e a fare delle "previsioni" sull'esito delle sue azioni. Senza queste competenze cognitive, il bambino non potrebbe muoversi sul percorso per raggiungere l'astronave. Inoltre nel problem solving, il bambino impara che **l'errore non è un fallimento**, ma un tentativo andato a male, che può essere sostituito da un altro tentativo che lo porterà al fine desiderato. Questo da un punto di vista emozionale e psicologico è fondamentale per creare nel bambino il desiderio di continuare nella sperimentazione di se stesso e della sua modalità di ragionamento, non sentendosi frustrato dall'incontro con l'ostacolo.

Come è evidente, questa abilità diventa fondamentale negli anni successivi, dove gli ostacoli e la possibilità di fare errori aumentano. La sua memoria emozionale, legata agli esiti degli apprendimenti, si tingerà di contenuti e sensazioni positive, perché in essa sarà custodita l'informazione preziosa che si può sbagliare ma che non per questo si fallisce, e questo assunto terrà alta la motivazione a continuare ad apprendere. Il desiderio di apprendere passa sempre da uno stato emotivo e dalla relazione che il bambino instaura con i maestri e con i coetanei nel contesto scolastico.

Bisogna anche sottolineare che questi "giochi" mirano a lavorare sulla **zona di sviluppo prossimale** del bambino. Questo concetto è stato introdotto dallo psicologo russo Lev Vygotskij che la definisce come la distanza tra il livello di sviluppo attuale e quello di sviluppo potenziale del singolo. In questa zona il bambino può muoversi grazie all'aiuto degli altri, che siano adulti o pari, che si trovano ad un livello di competenza maggiore. Diventa quindi fondamentale, oltre alla presenza dell'insegnante, quella del gruppo dei pari, in un'ottica di apprendimento cooperativo. **È attraverso il gruppo che il singolo può superare i limiti e attivare le sue potenzialità**, che sicuramente già ha come patrimonio individuale, ma che non si esprimerebbero se non ci fossero l'aiuto e lo stimolo del gruppo. A livello psicologico questo concetto ha un'importanza enorme.

Raffaella Russo

Psicoterapeuta presso il centro S.P.I.G.A. (Società di Psicoanalisi Interpersonale e GruppoAnalisi) e autrice di libri per bambini

Una risorsa aggiuntiva in classe

Tecnologia: punti di forza e di debolezza

Tecnologia e didattica innovativa - di Proietti Michela



E' ormai indiscutibile che nella società attuale la Tecnologia sia diventata parte integrante di ogni aspetto della nostra vita, anche a scuola, dove può rivelarsi in grado di supportare e aiutare i nostri studenti nello studio e nell'apprendimento. È difficile immaginare che le nuove modalità con cui trattiamo e condividiamo oggi le informazioni grazie alla rete non siano sfruttate anche per promuovere un apprendimento significativo. Se ci soffermassimo a riflettere, potremmo dire che **la tecnologia può addirittura rappresentare un terzo insegnante** e diventare quindi una risorsa aggiuntiva in classe, in grado di supportare e aiutare i nostri alunni. Pensiamo soltanto a quanto possano risultare utili per un bambino con disturbi specifici di apprendimento (DSA), a quanto la sintesi vocale possa facilitare la lettura di un lungo testo, a quanto il coding e la robotica possano rendere più motivante il processo di apprendimento, alla didattica interattiva attraverso la LIM... insomma tanti strumenti e mezzi che ci consentono di sperimentare **compiti autentici e dinamici**, esperienze che prevedono un **coinvolgimento attivo** da parte degli alunni. Di certo ciò è possibile soprattutto se vengono in aiuto a **strategie di insegnamento efficaci**, ovvero quando permettono di aumentare il tempo dedicato

all'apprendimento, quando sostengono la collaborazione o quando compensano le difficoltà degli alunni.

Le indagini di settore continuano a mostrare un quadro ancora "critico" in cui la Tecnologia occupa una parte ridotta del tempo-scuola e spesso l'impiego che se ne fa è ancora quello dello studio dell'Informatica fine a se stessa, sganciata dalle altre discipline.

Ma per quale motivo nelle scuole l'impiego in classe non è ancora così diffuso?

A che punto sono i nostri docenti con la competenza informatica da mettere al servizio dell'attività didattica?

La Scuola italiana ha fatto passi in avanti riguardo alla dotazione tecnologica per i singoli Istituti, anche se qualche adeguamento resta ancora da compiere, ed ora si sta tentando di potenziare l'accesso alle risorse presenti in rete per favorirne la fruibilità, per raggiungere gli standard europei. Ciò che manca al nostro sistema educativo è invece **una solida cultura sull'uso pedagogico delle risorse informatiche e multimediali**. Occorre vincere la resistenza dei docenti intervenendo su due diversi fronti che sono strettamente interdipendenti:

- la valorizzazione della professionalità docente;
- la sistematicità e la qualità della formazione iniziale e in servizio.

Non tutti i docenti infatti possiedono competenze digitali per la didattica, sufficienti ad affrontare un rinnovamento delle metodologie, sfruttando ogni potenzialità degli strumenti, anche se qualcosa sta finalmente cambiando grazie anche all'attuazione progressiva del **Piano Nazionale Scuola Digitale (PNSD)** introdotto dalla legge 107 del 2015.

La formazione è un fattore determinante affinché possa maturare nei docenti una nuova concezione del proprio ruolo, per adeguarsi alla complessità della nostra epoca, alla diversa posizione che la scuola occupa rispetto a vent'anni fa nella società, alla presenza innegabile di molteplici forme di accesso all'informazione, alla necessità di comprendere che i bisogni degli allievi sono oggi più che mai eterogenei e diversificati, e scongiurare che il docente si riduca ad una pura presenza formale in una **"società 3.0"**.

Vi è l'imprescindibile necessità di introdurre le TIC nel curriculum formativo degli insegnanti di ogni ordine scolastico e di fare in modo, prima di tutto, che acquisiscano la consapevolezza pedagogica del valore aggiunto che il loro uso può apportare nel processo di insegnamento-apprendimento e solo in secondo luogo le abilità tecniche necessarie. Per questo l'argomento formazione si rivela cruciale e va allora resa obbligatoria, almeno in quelle che si possono definire le competenze di base per un loro uso pedagogico.

E' arrivato il momento di **reimpostare la rotta**, mutando le priorità, che fino ad ora sono state quelle di implementare le attrezzature; per il futuro si deve invece puntare alla pratica didattica, per fare in modo che le risorse tecnologiche possano sortire degli effetti significativi, accompagnate da una elevata qualità dell'insegnamento. Seppur lentamente, il cambiamento è in atto e ci auspichiamo di vedere le nostre scuole colmare il gap con la realtà extrascolastica e usufruire pienamente di questa risorsa indiscussa e ormai irrinunciabile.

Michela Proietti

Docente di scuola primaria dell' IC "Fara Sabina" di Rieti



Vivere Internet, al meglio

Quando il web può ancora rappresentare un'opportunità di crescita e di apprendimento

Formazione - di Rago Giuseppe

Vivi Internet, al meglio.



Seppur con occhio critico, ritengo di non aver mai cambiato atteggiamento in merito alle tecnologie, alle politiche e alle metodologie aperte all'innovazione nella e per la scuola. Ho preferito sempre vestire i panni dell'innovatore, sperimentando e coinvolgendo altri colleghi, per certi versi "conservatori", che pian piano hanno assaporato la bellezza e il **valore aggiunto del digitale** dal quale dipende il futuro della scuola.

Ho maturato la consapevolezza che il web è senza dubbio un luogo straordinario per accedere a informazioni, sviluppare conoscenze e connettersi con persone in tutto il mondo. E questo lo sanno bene tutti gli insegnanti che da tempo, ormai, con innumerevoli sforzi, - come me - quotidianamente ripensano e riorientano la didattica al digitale facendo sempre più spesso (e con la giusta moderazione) uso di strumenti del web a beneficio degli alunni, nativi digitali.

Dati alla mano, tra i banchi di scuola, assieme alla didattica innovativa, è emersa la necessità di mettere ordine e lavorare per una vera azione di **educazione al digitale**, capace di fronteggiare illusioni digitali e disumanizzazione, nella convinzione che, come recita la "nuova filosofia", nei giovani è sempre più difficile restare "analogici" in un mondo in cui più si è "digitali", più si è normali (Scrima, 2019).

Ed è per questo che il colosso Google, da sempre attento alla didattica, oltre a fornire nella suite tanti strumenti di produttività a costo zero, per aiutare educatori e studenti a imparare e innovare insieme, promuove ora la **cittadinanza digitale** tra i giovani attraverso un percorso formativo che si rivolge ai ragazzi, alle famiglie e agli educatori.

Il progetto si chiama "Vivi Internet, al meglio" e mette al centro cinque tematiche di assoluta rilevanza: reputazione online, phishing e truffe, privacy e sicurezza, molestie e bullismo online e segnalazione di contenuti inappropriati. Se per gli studenti sono stati realizzati carinissimi video d'effetto, per le famiglie è a disposizione, corredato di approfondimenti, un interessante test per capire se si possiedono le conoscenze necessarie ad affrontare il tema dell'educazione digitale con i propri figli.

Agli insegnanti, grazie alla collaborazione di Telefono Azzurro, è riservato un interessante corso on line che aiuta a fornire suggerimenti su come veicolare in classe (grazie a role play ed esempi pratici) suggerimenti e buone pratiche per far navigare gli studenti in rete in modo consapevole (imparare a distinguere, per esempio, il vero dal falso, o - ancora - identificare se i siti web e le e-mail contengono segnali di un tentativo di phishing).

La partecipazione al corso online è certificata da Telefono Azzurro in qualità di Ente di formazione riconosciuto dal MIUR con un attestato di frequenza. Il corso, disponibile gratuitamente nella sezione per gli insegnanti sul portale vivinternet.azzurro.it (cliccare sul link nella colonna a destra dell'articolo), è valido ai fini della formazione obbligatoria docenti. Al completamento dei cinque moduli è possibile scaricare un valido booklet che aiuterà a condividere i contenuti del corso con i ragazzi: una proposta da non sottovalutare, a mio avviso fondamentale per comprendere che un uso equilibrato e intelligente dei dispositivi, dei social e più in generale di Internet può ancora rappresentare per tutta la comunità scolastica un'opportunità di crescita e di apprendimento.

Testo di riferimento

Scrima, S. (2019). *Digito dunque siamo. Piccolo manuale filosofico per difendersi dalle illusioni digitali*. Roma: Castelvecchi Editore - Lit Edizioni.

Giuseppe Rago

Pedagogista, formatore ed esperto di didattica digitale, docente incaricato UniBa - UniFg

Muro o confine: una questione di scelta... educativa

Intervista ad Alessandra De Gaetano

L'intervista - di Melchiorre Simonetta



Il muro

Il muro.
È eretto.
Lungo.
Alto.
Insormontabile
Impenetrabile.
Lo combattiamo.
Ogni giorno.
È una guerra senza armi.
Sotterranea.

Cerchiamo di non impazzire.
Di restituire sorrisi ai bambini.
Stanchi di andare a scuola in fila come soldatini.

La vita ci implora di poter vedere la luce.
La libertà.
Il resto del mondo.
È una morte lenta.
Ti mangia un pezzo alla volta.
Nel luogo più profondo di noi stessi, dov'è la speranza affoga nella disperazione. Dove si può gridare.
Ma nessuno sente.
Dove regna l'impotenza.

E provoca dolore.

Dove il barlume di speranza combatte incessantemente contro il diniego di una così terribile esistenza.

Alessandra De Gaetano

Si è da poco conclusa *La Giornata della Memoria* dedicata al ricordo delle vittime dell'Olocausto: uomini, donne e bambini rinchiusi e uccisi nei campi di sterminio nazisti.

La memoria è una grande risorsa dell'essere umano, è identità, è conoscenza, funziona da monito, ci aiuta a non ripetere gli stessi e(orrori).

Per questo non dimenticare le ferite inferte ad un'umanità indifesa, umiliata e abbandonata è il dovere di tutti noi esseri umani.

Dobbiamo ricordare, inoltre, che la nostra storia recente e lontana è purtroppo macchiata da gravi colpe che non riguardano solo la Shoah.

L'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), nel suo rapporto annuale *Global Trends*, riferisce che, solo nel 2018, 70 milioni di persone sono state costrette a fuggire dal proprio paese a causa di guerre, persecuzioni, povertà e violenze; una cifra mai registrata in oltre settant'anni di osservazione.

Questi numeri spaventosi devono creare in noi dolore e indignazione, l'umanità tutta dovrebbe insorgere per cambiare le cose.

E qual è il ruolo dell'educazione in questo cambiamento?

Come docente sono convinta che la scuola abbia un ruolo fondamentale nella costruzione di un'umanità più consapevole.

Fare educazione non è solo offrire conoscenza e cultura, l'educativo deve assolutamente farsi carico della crescita spirituale, intesa in senso laico, della persona, deve fornire un ambiente in cui insegnare a pensare, a riflettere, a sentire, a scegliere, a vivere insieme per crescere e progettare un mondo migliore.

La scuola così diventa uno spazio fondamentale in cui esercitare il rispetto della diversità che arricchisce.

Un altro pezzo di storia doloroso è sicuramente l'innalzamento del muro il 13 agosto 1961 che, come una terribile incrinatura lunga 155 km, ha diviso Berlino in due, separando amori, amicizie, sogni, vite.

Come non riflettere sulla **differenza** sostanziale che intercorre **tra muro e confine**. Non sono sinonimi, queste due parole non si somigliano neanche lontanamente, sono parole che evocano immagini, colori e comportamenti assai diversi fra loro.

Il "muro" rappresenta non solo una costruzione di cemento e mattoni ma la metafora della "divisione" netta tra il mio mondo e il tuo mondo, richiama il concetto di limite, dell'**impossibilità dell'incontro** con l'altro e della visione del punto di vista dell'altro: se sono al di qua di un muro il punto di osservazione dell'altro, che si trova al di là, mi è negato (per la relazione questa posizione è fortemente invalidante).

Diverso è il concetto di "confine" che non separa ma identifica me stesso e l'altro da me, è **diversità di identità**, è "protezione" per non cadere nella confusione identitaria, è rispetto dello spazio vitale dell'altro e di me stesso, è libertà.

Trovo così urgente riflettere sulla differenza tra concetto di muro e separazione dal concetto di confine e incontro che ho trovato necessario dedicare un articolo a questo argomento intervistando Alessandra De Gaetano, giornalista e scrittrice, corrispondente a Berlino nel 2009 in occasione delle celebrazioni per il ventennale della caduta del Muro e autrice del libro "**Bernauer Stra?e Al di là del muro**", edito da Progetto Cultura.

Alessandra, perché una giovane donna come te ha deciso di scrivere un romanzo sul Muro di Berlino?

Quando è caduto il Muro di Berlino avevo 10 anni. È una pagina di Storia che apparentemente può sembrare lontana dalla mia esperienza e dalla mia generazione. Il muro di Berlino ha risuonato nelle mie corde nel 2009, quando ho avuto l'opportunità di seguire da Berlino, come corrispondente di Radio Vaticana, le celebrazioni del ventennale della caduta. L'idea di scrivere un romanzo nasce dalla considerazione di avere tra le mani tante storie di persone che hanno vissuto la separazione dagli affetti e dal mondo intero, per trarne una lezione che possa aiutare a leggere con occhi nuovi un'attualità in cui ancora si continuano a ripetere gli errori della Storia. Il romanzo infatti nasce dall'incontro con esperienze di vita legate al Muro, di persone conosciute e intervistate che hanno saputo trovare una via d'uscita ad una "quotidianità senza libertà", che possano essere un monito per continuare ad abbattere i muri tangibili e intangibili.

Le storie che racconti e i personaggi che incontriamo nel tuo libro sono reali?

Direi che le storie sono persone e sono tutte vere. Gli incontri sono stati alla base di questo lavoro. Ho visitato ripetutamente i luoghi di Berlino dopo il 2009 per fare ricerca, ripercorrendo le tracce che il Muro aveva lasciato e in ogni posto ho conosciuto qualcuno che mi ha raccontato la propria esperienza. Ho messo inchiostro sulle loro vite per farne memoria, di un'umanità ferita che non ha rinunciato a lottare per riconquistare la propria libertà. Dei berlinesi che ho conosciuto mi hanno colpito la loro voglia di cambiamento, la forza dei legami affettivi nonostante le distanze, il senso di solidarietà, di protezione e comprensione tra le persone.

Perché è stato costruito il Muro di Berlino?

Durante la Guerra Fredda il Muro è stato costruito dal regime sovietico per limitare la libera circolazione dei professionisti tedeschi dall'Est verso l'Ovest (rappresentato dal capitalismo e dalla libertà). È stato un evento drammatico. Il Muro non ha diviso solo una città, ma l'intera Europa, segnando il volto del XX secolo con una cicatrice profonda e dolorosa. Ma soprattutto ha separato intere famiglie, i loro affetti e le vite dei berlinesi tenendole - come ha scritto Alessandro Borgogno nella prefazione - "separate e sospese in una non-vita, dove la presenza di quel lungo e gigantesco serpente immobile, eppure spietato e vorace, dominava comunque la vita di tutti".

Il muro rappresenta una costruzione ma è anche una potente metafora. Cosa racconta per te la sua immagine?

La sua etimologia rimanda a termini come "fortificare, trincerare, chiusura, difesa". **Credo che dietro a un muro ci sia una paura**. La paura ci blocca, ci fa stare fermi dove siamo, alle convinzioni che abbiamo ritenuto opportune fino a quel momento. È quella voce interiore che dice: "Ma chi te lo fa fare!". Credo che per far cadere un muro bisogna prima di tutto mettere a nudo la propria anima e imparare a ballare con le proprie paure utilizzando l'altra faccia della medaglia: il coraggio. Innanzitutto, il coraggio



di cercare se stessi e di uscire dalla propria "zona di comfort", **creare movimento** attraverso le azioni, **aprirsi al cambiamento** e fare un passo verso l'altro per scoprire che sicuramente può arricchirci. In questo modo costruiamo la nostra unicità, ci liberiamo dagli schemi limitanti e realizziamo quella connessione universale che rappresenta il motore del mondo.

Qual è il fil rouge del romanzo e la lezione da imparare dalla storia del Muro di Berlino?

Sono passati 30 anni dalla caduta, eppure ancora oggi l'Europa e il mondo continuano ad essere divisi dai muri e dal filo spinato: pensiamo all'Ungheria, al Messico, a Israele. Pensiamo ai muri del mare (la questione dei migranti) e ai muri del fuoco (le fughe di persone dai conflitti armati). Ma **i muri non sono solo tangibili**. Siamo quotidianamente attori o spettatori di chi li alza contro i propri simili, isolando o isolandosi nei confronti del mondo esterno anziché aprirsi verso l'altro e verso chi, a torto, viene considerato "diverso". Il romanzo vuole essere la dimostrazione che l'unica via percorribile nella storia dell'umanità non è quella della separazione, dell'oppressione, della dittatura, ma del rispetto dei diritti umani, dell'unione e della libertà come diritto civile e inviolabile.

Cosa "porti via con te" dell'incontro con questo triste "pezzo" di Storia?

Questo libro per me è stato un viaggio, ho conosciuto luoghi e persone che hanno arricchito la mia formazione e la mia crescita personale. Il romanzo è stato un vero e proprio compagno di viaggio, con cui ho sperimentato la conoscenza del vero significato della libertà personale come espressione della scoperta di sé, della propria natura e della propria anima.

Il romanzo mi ha fatto da specchio, come solitamente avviene nell'incontro con l'altro "diverso da noi", mette a nudo la nostra interiorità per farci scoprire una parte profonda da accogliere e le paure con cui iniziare a ballare.

Ed è un viaggio che continua, ancora oggi, ad essere incontro con nuove persone, arricchimento, crescita, interazione.

Un viaggio verso la versione più autentica di me.

Per approfondimenti sulla storia del Muro di Berlino basta cliccare sui link presenti nella colonna a destra dell'articolo - indirizzi web.

Simonetta Melchiorre

Docente presso l'I.C. "Maria Montessori" di Roma, Art-counselor e formatrice per l'Associazione Sysform (ente accreditato dal MIUR)

